

«Mediare tra Bossi e Salvini? Fu peggio tra Silvio e i pm...»

Roberto Castelli «Che fatica gestire da via Arenula la guerra tra le toghe e l'ex premier. Umberto e Matteo? Sono meno diversi di quanto sembra»

Il voto olandese

«Sbaglia chi pensa che Wilders abbia perso»

Il futuro

«Resto in seconda linea e do consigli ai giovani»

Ancora in politica

«A Bergamo sono stato il presidente del comitato per il no alle riforme»

Pietro De Leo

■ Un ingegnere alla Giustizia a molti suonava male, all'epoca del secondo governo Berlusconi. E a prendersi valanghe di critiche c'era lui, Roberto Castelli, leghista che fu Guardasigilli dal 2001 al 2006, quinquennio in cui infuriò lo scontro tra la magistratura militante e il centrodestra berlusconiano. Tempi completamente diversi da quelli attuali, dove nessuno si scandalizza per Andrea Orlando che siede a via Arenula senza neanche la laurea. Ma, quelli, erano gli anni dei girotondi, della sinistra imbufalita sulle «leggi ad personam», del «Resistere, Resistere, Resistere» di Borrelli, del leader della Casa delle Libertà che dava dei «mentalmente disturbati» ai magistrati. Con Castelli ripercorriamo quel periodo. «Mammamia», sospira, «davvero un'enorme fatica, uno stress che non le dico... ma ero più giovane».

Nel rapporto tra magistrati e politica, è cambiato qualcosa da allora?

«Nulla. Noto però che c'è forse maggiore consapevolezza dell'anomalia italiana. Ricordo che quando, da ministro della Giustizia, mi capitava di confrontarmi con i miei colleghi in giro per il mondo, o con dei giuristi stranieri, accadeva sempre un fatto curioso: se spiegavo che un magistrato può entrare in politica e poi tornare a indossare la toga come se nulla fosse, i miei interlocutori pensavano che non mi fossi spiegato bene in inglese. In poche parole, non ci potevano credere. Oggi è una cosa che sanno tutti».

La magistratura continua ad avere un potere condizionante. Che ne pensa, ad esempio, delle sentenze sulle adozioni da parte di coppie omosessuali?

«È la dimostrazione di come or-

mai la magistratura non si limiti a fare giurisprudenza, ma si spinge anche a legiferare come potere dello Stato. È una cosa che, in un sistema di civil law come il nostro non potrebbe esistere. Ma questo è colpa soprattutto della politica, che non è più stata in grado di essere autorevole».

Però. È ancora agguerrito per essere fuori dal Palazzo!

«Sì, ma guardi che io continuo a fare politica. Sono stato presidente del Comitato del No al referendum a Bergamo, e sono ancora della Lega».

Lei ha vissuto da protagonista la Lega di Bossi. Oggi tra il fondatore e Salvini ci sono evidenti contrasti. Bossi non crede alla Lega nazionale, su cui invece punta l'attuale segretario. Lei come la vede?

«Questo è un tema su cui la Lega si è sempre misurata. Io ricordo, ad esempio, che nel '93 ci presentammo con un nostro candidato sindaco a Roma. Io parlo spesso con Bossi e gli dico qual è il mio punto di vista con grande sincerità. Non vedo le due posizioni in contrasto. Però bisogna fare una premessa, cioè che oggi, rispetto a ieri, sono emersi dei fatti nuovi, come il centralismo di Bruxelles. Quindi da un lato Salvini sa che ci sono dei problemi di natura nazionale, come la sicurezza, la globalizzazione, l'Euro e l'immigrazione. Dall'altro, però, restano invariati alcuni nodi legati alla situazione italiana, penso al federalismo fiscale, al residuo fiscale di quasi 100 miliardi all'anno che le Regioni del Nord danno a Roma, e l'esigenza di maggiore autonomia, in cui si collocano i referendum di Lombardia e Veneto. Quindi, proprio per questo, non mi pare che le posizioni di Bossi e Salvini siano in contrasto. Ma bisogna guardare in faccia la realtà e aggiornare la Lega



delle origini alle necessità di oggi».

Anche il centrodestra intero fatica a rimettersi in carreggiata.

«Molto dipenderà dalla legge elettorale. Nella legislatura iniziata nel 2008 stavamo facendo molto bene. Avevamo varato il federalismo fiscale, avevamo fatto un piano di investimenti infrastrutturali molto importante, legato soprattutto all'Expo. Solo che poi è arrivato il complotto, perché di quello si trattava, che ha cacciato a pedate Berlusconi ed è finito tutto. Oltre a questo, abbiamo avuto le note vicende della Lega e del tesoriere Belsito, la diaspora di Alfano... il centrodestra si è disfatto. Tuttavia, io ricordo come uno dei momenti più belli della mia vita politica la partecipazione all'officina del programma di Berlusconi e Bossi, dove lavorammo un anno per preparare il programma elettorale del 2001 che, per molti versi, potrebbe essere riproposto ancora adesso. Però bisogna far tesoro degli errori passati».

Cioè?

«Nel quinquennio 2001-2006 ci

siamo ritrovati con una maggioranza teorica gigantesca, però praticamente divisa in due, dove da una parte c'erano Lega e Forza Italia, e dall'altra, a bloccare tutto, An e Udc. Ecco, bisogna evitare questo».

Oggi uno dei problemi più difficili da superare è quello della leadership. Secondo lei come si può fare?

«Secondo me con le primarie. A quel punto, ogni diatriba sarebbe superata visto che in più d'uno aspira alla leadership e mi pare molto difficile trovare un accordo».

Passiamo all'Europa. In molti hanno tirato un sospiro di sollievo dopo le elezioni in Olanda. Com'è messo il blocco sovranista?

«I sovranisti, tra i quali mi colloco orgogliosamente, sono alla riscossa. Certo, poi ognuno legge i risultati elettorali come meglio crede, e in questo senso fa sorridere che Wilders, nonostante abbia guadagnato dei seggi, sia considerato lo sconfitto delle elezioni olandesi».

E poi c'è la Francia. Secondo lei come andrà a finire?

«Guardi, sulla Francia non ho molte aspettative sull'esito finale.

Il sistema elettorale non favorisce Marine Le Pen e quindi al ballottaggio sicuramente tutte le forze alternative si coalizzeranno per farla perdere. Al di là di questo, però, credo che avrà un buon risultato individuale, e ciò farà ben sperare tutti gli altri progetti sovranisti».

Oggi, Roberto Castelli cosa fa nella vita?

«Mi sono cancellato dall'Albo degli ingegneri, perché fiscalmente era diventato insostenibile. Continuo a dare una mano, a titolo gratuito, allo studio che ho fondato molti anni fa e di cui ho lasciato la gestione ai miei familiari durante il mio impegno politico».

Pensa mai di tornare in prima linea?

«Ho compiuto 70 anni, ho interpretato l'impegno politico come una sorta di servizio militare. Quindi, in poche parole, ho già dato. Non nego che qualcuno ogni tanto mi dice "perché non torni?", ma francamente credo che sia meglio mandare avanti i giovani. Se poi qualcuno volesse avvalersi della mia esperienza con dei consigli dietro le quinte sarei sempre disponibile».